

Gli attori di una certa epoca contribuiscono alla definizione delle caratteristiche del cinema di quel periodo. Parte da questa considerazione il saggio a più voci *L'attore nel cinema italiano contemporaneo*, a cura di Pedro Armocida e Andrea Minuz, in libreria per Marsilio (pp. 288, € 25), che analizza le performance di 14 attori considerati imprescindibili nel cinema italiano (Toni



Servillo, Valeria Bruni Tedeschi, Isabella Ragonese, Giovanna Mezzogiorno, Valeria Golino, Riccardo Scamarcio, Luca Marinelli, Elio Germano, Kim Rossi Stuart, Valerio Mastandrea). Del libro si parla nella nuova puntata, online su corriere.it/lalettura, della web radio Radiolibri.it. Un percorso per immagini, inoltre, passa in rassegna gli attori analizzati nel libro, anticipando alcune tesi del volume.

1917-2017 Cento anni fa nascevano i reparti d'assalto. I reduci, intrisi di spirito ribelle, si divisero poi tra fascisti e antifascisti

Arditi formidabili in guerra ma ingenui nella lotta politica

Le imprese al San Gabriele e al Col Moschin, l'ira verso la «casta» del potere

di Antonio Carloti

I difensori austro-ungarici del Monte San Gabriele, un'altura di 646 metri a nord est di Gorizia, ritenevano di occupare una posizione insospugnabile. A lungo gli attacchi italiani erano falliti. Ma il 4 settembre 1917 i militari asburgici dovettero fronteggiare un nemico insolito: soldati agili e veloci, con le mostrine nere, che li colpirono all'improvviso con bombe a mano, pugnali e lanciafiamme, penetrando nei fortini e bloccando le gallerie scavate nella roccia. Poi, anche se isolati, respinsero i contrattacchi austriaci fino all'arrivo dei rinforzi. Erano gli arditi, le nuove truppe d'assalto che già erano entrate in azione un paio di settimane prima, ma quel giorno colsero un successo davvero eclatante.

L'idea era venuta al colonnello Giuseppe Bassi, confortato dal generale Francesco Saverio Grazioli e dal comandante della 2ª Armata, Luigi Capello. Creare reparti scelti duramente addestrati, dal forte spirito di corpo, votati ai colpi di mano contro postazioni ben munite. «Di fronte alle difficoltà della guerra di trincea, tutti gli eserciti costituirono unità specializzate per attaccare e occupare di slancio le prime linee nemiche, aprendo la strada all'avanzata della fanteria. Gli arditi divennero un mito sia per le loro azioni vittoriose, sia per l'atteggiamento entusiasta, che impressionava la stampa, in una situazione nella quale il morale delle truppe era in genere basso», dice al «Corriere» lo storico Giorgio Rochat, autore del testo di riferimento *Gli arditi della Grande guerra* (Feltrinelli, 1981; Libreria Editrice Goriziana, 1990).

Culla degli arditi fu il campo scuola di Sdrizza, nel comune di Manzano

Diffidenza

Terminato il conflitto, i vertici militari decisero di sciogliere quelle unità d'élite, che erano considerate mine vaganti

(Udine). Qui si svolgerà una cerimonia per il centenario dei reparti d'assalto il 29 luglio, data in cui nel 1917 si tenne una esercitazione, davanti al re, al principe di Galles e al comandante supremo Luigi Cadorna, che viene considerata una sorta di battesimo degli arditi. «L'arditismo crebbe in fretta: all'inizio erano tutti volontari, poi le varie unità ebbero l'ordine di dare una quota di uomini ai reparti d'assalto», ricorda Roberto Roseano, autore del romanzo *L'ardito* (finalista al premio Acqui) e, con Giampaolo Stacconeddu, del volume enciclopedico *Arditi decorati e caduti 1917-1920*. «Durante la guerra — prosegue — sorsero 34 reparti d'assalto per un totale di 30-35 mila uomini, cui vennero attribuite 3.625 decorazioni, tra le quali 20 medaglie d'oro e 1.510 d'argento. I caduti per i quali ci sono dati sicuri furono 3.145, più molti altri incerti. Circa il 10 per cento: un elevatissimo tributo di sangue».

Eppure, osserva Roseano, gli arditi erano oggetto d'invidia: «La loro condizione era privilegiata rispetto agli altri militari. Pagati di più, godevano di un vitto migliore, dormivano nelle baracche e non nelle trincee, non dovevano marciare con il pesante zaino, perché erano trasportati con i camion, ed erano esentati da servizi come quello di guardia. L'uniforme era più comoda, con il bavero aperto, per facilitare i movimenti. E la disciplina meno rigida, con un'estrema confidenza tra ufficiali e soldati. Anche da questi fattori deri-

Rassegna



● Il saggio di Andrea Augello *Arditi contro*, con prefazione di Gianluca Di Feo, è edito da Mursia (pp. 352, € 18)

● Roberto Roseano è finalista del premio Acqui con il romanzo *L'ardito* (Itinera Progetti, pp. 448, € 22). Con Giampaolo Stacconeddu ha pubblicato il volume *Arditi decorati e caduti 1917-1920* (pp. 740, € 45). Per informazioni: carnisch@gmail.com

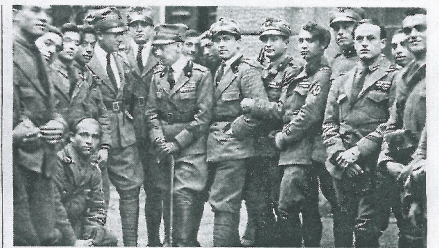


Ma nell'autunno 1917 gli arditi se la videro brutta. «In seguito alla rotta di Caporetto — nota Roseano — molti s'immolarono per coprire la ritirata, specie davanti a Udine. Solo 1.700, su circa 5 mila effettivi, riuscirono a passare il Piave. Poi però il 28-29 gennaio 1918 gli arditi furono protagonisti della battaglia dei Tre Monti, sull'altopiano di Asiago, prima azione italiana di rilievo dopo la disfatta».

Mesi dopo scattò l'ultima offensiva nemica. Il 15 giugno 1918 gli austro-ungarici, nella zona del Grappa, erano giunti alle soglie della pianura veneta, occupando l'altura detta Col Moschin. E a ricacciarli indietro, con un'azione folgorante, fu il IX reparto degli arditi. «Operarono nelle condizioni ideali —

osserva Rochat — per far valere le proprie doti, prendendo in contropiede e travolgendo un nemico in fase di avanzata. Quando invece dovevano attaccare posizioni solide e ben trincerate, subivano spesso perdite terribili».

Dall'impresa del Col Moschin, a cui è intitolato l'attuale reggimento degli assaltatori paracadutisti, parte il recente libro *Arditi contro* (Mursia) di Andrea Augello, senatore di ascendenza missina, dove si parla del successivo protagonismo politico di quei combattenti nella realtà di Roma: «Gli umori anti-parlamentari del 1919 — ricorda Augello — trovarono un terreno fertile tra gli arditi. Uno di loro, il poeta futurista Mario Carli, fu il primo a usare il termine «casta» per squalificare la classe di-



Audaci

A sinistra: sottufficiali del XXII reparto degli arditi. Sopra: in alto, Gabriele D'Annunzio con un gruppo di arditi a Fiume; più in basso, ufficiali del IX reparto arditi a Pove del Grappa dopo la vittoria sul Col Moschin. A destra: il colonnello Giuseppe Bassi, fondatore degli arditi, che organizzò il campo di Sdrizza per addestrare i reparti d'assalto



rigente. Indisciplinati, spesso di estrazione sovversiva, gli arditi furono sciolti dopo la Grande guerra dall'esercito, che li considerava una mina vagante. Ma anche se la loro simbologia venne ereditata dal fascismo, tramite soprattutto Gabriele D'Annunzio, a lungo molti oscillarono tra destra e sinistra, cullando sogni insurrezionali un po' ingenui di stampo ottocentesco».

Tra questi spicca Argo Secondari, ex ufficiale, che nel 1921 creò a Roma gli «arditi del popolo» in funzione antifascista. «Quell'esperienza — spiega Andrea Staid, autore del saggio *Gli arditi del popolo* (Milieu) — ebbe un grande successo iniziale, ma venne osteggiata dalla sinistra ufficiale: i socialisti preferivano il riformismo non violento, i comunisti non ritenevano affidabili gli arditi del popolo sul piano rivoluzionario. Poi venne il patto di pacificazione del 1921, che metteva al bando i gruppi paramilitari e fu utilizzato con grande severità contro gli arditi del popolo da una polizia ben più indulgente verso le camicie nere».

Allora come definire il rapporto tra arditi e fascismo? «La loro irrequietezza — risponde Rochat — poteva trovare sbocchi di ogni tipo, ma la nullità politica del loro leader consentì al fascismo di egemonizzarne la maggioranza. Lo spontaneismo ribelle dei reparti d'assalto mal si conciliava però con la logica gerarchica e burocratica del regime. Infatti non ci furono arditi nella Seconda guerra mondiale».

Un itinerario di Paolo Raci

In fatto di memoria il Grappa batte il Piave

Più importante il Monte Grappa o il Piave, tra i luoghi sacri della memoria legati alla Prima guerra mondiale? Nel libro *Caporetto andata e ritorno* (Corbaccio editore, pp. 288, € 16,90) Paolo Paci fornisce una risposta interessante e articolata.

Il Piave fu senza dubbio il teatro dei combattimenti che decisero il conflitto. Tuttavia, in quanto fiume, «è un confine liquido, denso di

significato ma inadatto agli insediamenti: si può attraversare, non ci si può stare». Meglio allora il Grappa, «terra solida» dove si abita e si lavora. Per questo, osserva Paci «può essere casa, può essere patria». Inoltre ha una forma «simile a un altare, zona di congiunzione tra umano e divino», perciò è naturalmente predisposto alla sacralità.

Il libro tuttavia non si limita a

esplorare luoghi gloriosi, cari al patriottismo tricolore. L'itinerario sentimentale dell'autore, come indica il titolo, comincia nell'attuale Slovenia, là dove il fronte italiano venne sfondato dal nemico nell'ottobre di un secolo fa. E segue il percorso dei due eserciti, quello all'offensiva e quello in rotta, fino alle zone in cui le sorti della lotta si capovolsero. (a pag.)